

ASSOCIAZIONE VIDYĀ BHĀRATA

APEIRON
Dialogo, testimonianza e
Tradizione

Quaderno n° 149

17 Novembre 2017

Quaderni Advaita & Vedanta

Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com



Dialogo, testimonianza e Tradizione

In Apeiron

- non luogo senza confini -

sorgono talvolta dialoghi, come onde dal mare.

“Trovo più saggio evitare il dialogo con chi non è in grado di supportarlo; occorre troppa onestà interiore per dialogare.

Innanzitutto occorre avere una istanza di verità. Poi occorre avere la mente libera da inferenze. Non posso dialogare se la mente è già cristallizzata in presupposizioni, credenze, supponenze. Poi occorre la capacità di osservare interiormente noi stessi; se ho la mente che saltella in continuazione, non riuscirò mai a focalizzarmi sull'argomento; infine l'istanza di verità deve essere più forte di quella di autoaffermazione.

Solitamente l'autoaffermazione nega la verità e si preoccupa di trovare un punto, un qualsiasi punto, su cui focalizzarsi per inficiare la testimonianza dell'interlocutore. Ove tale punto non esista esso viene introdotto ad arte”.

Premadharmā

Questo dialogo, svoltosi nel cenobio fra alcuni fratelli e sorelle, è concluso da un intervento di Premadharmā.

A. Vorrei approfondire e meglio comprendere che cosa si intende per dialogo tradizionale.

Nella mia fantasia mi parrebbe un dialogo ove si cerchi di comunicare da cuore a cuore, cercando di venirsi incontro e sciogliere quei nodi o maschere che impediscono la comunicazione; mi sembra però che bisogna essere almeno in due a volere il dialogo. Nel senso che, se dall'altra parte non c'è la volontà di comunicare, bensì quella di imporre o prevaricare o



1528, Pontorme - Jacopo Carrucci - Carmignano (PO), Pieve di San Michele.

dimostrare la propria statura intellettuale si può ancora parlare di dialogo?
 B. Mi sembra quasi ovvio e scontato che per dialogare bisogna essere almeno in due, comunque non fa male ricordarlo.

In quanto ad eventuali modalità come dire impositive, prevaricatrici o arroganti mi sembrerebbe altrettanto ovvio e scontato che non siano consone ad un presunto dialogo.

A. Riguardo la testimonianza, intesa in senso tradizionale, è tema assai interessante, ma che non ho messo a fuoco, perché, sempre ad occhio e croce mi pare di non essere in grado di testimoniare altro che me stesso ed il mio livello coscienziale.

B. Difatti, mi verrebbe da dire, cos'altro devi o dovresti testimoniare se non te stesso? Forse che dovresti testimoniare qualcun altro che non sei ed il livello coscienziale sempre di qualcun'altro che parimenti non sei?

A. Sì, ma qual è?

B. Qual'è il tuo livello coscienziale? È questa la domanda?

A prima botta, davvero mi viene da dire: ma che t'importa?! Poi con più ragionevolezza aggiungo, ma anche se arrivi a saperlo e definirlo su una certa scala (quale?) e poi? Cosa te ne fai? A che cosa ti serve?

Testimonio di essere a quota 3264,459 metri sopra il livello dell'*avidyā* [ignoranza], embè? Ti risolve forse qualcosa?

Comunque tornando al discorso iniziale si potrebbe partire da un'affermazione di Premadharmā: "Cosa rende un dialogo/testimonianza tradizionale? Che chi lo espone sia riconosciuto dalla Tradizione."

Dovrei quindi desumere che la testimonianza di chiunque non sia riconosciuto dalla Tradizione, tradizionale non sia, anche se dice cose vere e sacrosante. A dire il vero ho qualche difficoltà a leggerla in questo modo, così come ce l'ho sul discorso "maestro" e su cosa sia quel quid che rende qualcuno un "maestro". Ma restiamo sulla Tradizione e sull'attributo tradizionale, quindi ciò che rende una testimonianza "tradizionale" è che sia mutuamente riconosciuta dalla Tradizione. Io riconosco te, tu riconosci me e vissero felici e tradizionali per sempre. Mi sembra un po' autoreferenziale come prassi, però se è così che va, così sarà.

Per proseguire il dialogo pare opportuno leggere l'ulteriore chiarimento di Premadharmā sempre sulla Tradizione:

Penso agli Śāṅkara Math, agli ordini degli Śvami o Sādhu che riconoscono al proprio interno eventuali realizzati non duali, o persone qualificate che parlino per esse. Figure quali Sri Rāmana Mahārṣi, Sai Baba o similari possiamo considerarle vicine o riconosciute dalla Tradizione.

Inoltre è facile vedere persone che riconosciamo vicine alla Tradizione, perché sono proprio esse che ci portano la Tradizione, prestando la propria vita e voce ad Essa.

Quando un Essere quale Raphael dedica l'intera vita a dare voce alle parole di Śāṅkara, Gauḍapāda, etc. resta difficile discernere in Lui un dire che sia diverso dalle parole di Śāṅkara.

Questo ovviamente al di là di ogni possibile riconoscimento formale sottile o grossolano, pubblico o privato.

Ciascun aspirante riconosce Śiva nel proprio Maestro, perché nel nostro riferimento riconosciamo il nostro stesso Sé interiore.

Alle parole “al di là di ogni possibile riconoscimento formale sottile o grossolano, pubblico o privato” mi si è accesa la lampadina!

Ma come! Si diceva che chi espone, un dialogo\testimonianza tradizionale, deve essere riconosciuto dalla Tradizione stessa, e ora invece si dice “al di là di ogni possibile riconoscimento sottile grossolano etc etc?” Insomma, il Maestro deve o non deve essere riconosciuto dalla Tradizione?

Per certi versi sembra di parlare dell'uovo e della gallina. Ma viene prima l'uno o l'altra? È il sabato ad essere stato fatto per l'uomo o l'uomo per il sabato?

A questo punto viene a chiarirsi meglio cosa sia la Tradizione, perché se la Tradizione viene ad essere la Presenza stessa, Śiva, il Sé interiore che si riconosce in tutte le forme inclusa quella assunta dal Riferimento e da me stesso in questo momento, allora la Tradizione diventa sinonimo di Presenza. Accade allora che testimoniare la Presenza o la Tradizione sia la stessa cosa.

Qui mi fermo, tu cosa ne pensi e commenti ulteriormente? Questo a ricordarti che in un buon dialogo il “testimone” va portato di volta in volta un po' più avanti di dove l'ha lasciato il tuo interlocutore.

A. Mah, la domanda su quale sia il mio livello coscienziale è effettivamente assai infelice, così come presentata, e la risposta “ma che t’importa” mi sembra quanto mai appropriata.

Forse era per me più interessante capire il pezzettino successivo all’infelice domanda, dove in realtà chiedevo se quello che vado a testimoniare e poi a confrontare con l’esperienza di altri, non sia comunque sovrapposizione/inferenza/credenza.

Leggendo queste parole: *Questo ovviamente al di là di ogni possibile riconoscimento formale sottile o grossolano, pubblico o privato. Ciascun aspirante riconosce Śiva nel proprio Maestro, perché nel nostro riferimento riconosciamo il nostro stesso Sé interiore.*

La prima domanda che mi viene in mente riguarda questo “riconoscimento”. Come posso sapere se è tradizionale? Cioè, se io interrogassi chi è innamorato di qualche ‘sirena’ [falso maestro] sono sicuro che la persona mi risponderebbe senza ombra di dubbio di aver incontrato il Maestro. E questo vale per i Cristiani, per gli Indù, per i testimoni di Geova etc etc. Tutti sicuri di avere il loro riferimento Tradizionale. Quindi si tratta sempre di riconoscimento Tradizionale?

B. Certo che è sovrapposizione/inferenza/credenza, difatti l’opera consiste proprio in questo, nel risolvere la sovrapposizione, l’inferenza, la credenza. Noi ci rappresentiamo in un qualche modo, sempre e comunque, quindi qualsiasi interrelazione noi-mondo è soggetta a questo filtro che abbiamo creato, a questi occhiali con cui leggiamo e coloriamo il mondo; ma questa non è una condanna a vita, una condanna insormontabile e irrisolvibile, è questo il punto di svolta di ogni Tradizione. Ti è sempre data la possibilità di staccare, di osservare, di distanziarti da “colui” che agisce, crede e pensa di essere questo e quello. Questa porta, questa possibilità c’è sempre per chiunque, perché chiunque non è ciò che crede di essere, ma ciò che è. La Tradizione arriva a dire nelle sue estreme, ma pur vere conseguenze che:

“La suprema verità è questa: non vi è né nascita né dissoluzione, né aspirante alla liberazione né liberato né alcuno che sia in schiavitù”.

(Māṇḍūkya Upaniṣad: II, 32. Edizioni Aśram Vidyā)

La schiavitù è l’ignoranza, l’*avidyā*, quella che ti fa appunto credere, inferire, pensarti questo e quello.

La domanda così diventa: “In che modo allora un dialogo tra aspiranti può aiutare coloro che dialogano a risolvere le rispettive credenze, inferenze, sovrapposizioni etc?”

Forse utilizzando vicendevolmente visioni alterne a quelle con cui solitamente uno si confronta e guarda il mondo, portando l’attenzione reciprocamente su aspetti, modi di vedere, prospettive, che l’altro non aveva preso in considerazione. E questo, vorrei sottolinearlo, non tanto per sostituire una credenza con un’altra, un’inferenza con un’altra, una sovrapposizione con un’altra, quindi per il classico gioco del voler “convincere” l’altro, quanto semplicemente per porsi di fronte all’evidenza che se ci sono due punti di vista, e quindi possibilmente anche tre, dieci, cento visioni, nessuna di queste può godere di un primato assoluto sulle altre, nessuna di queste gode di Realtà per il semplice assioma che due (o più) assoluti non possono coesistere senza perdere ciascuno l’assolutezza. L’*avidyā* è quella “cosa” che ci fa scambiare il relativo per l’assoluto, il serpente per la corda.

Se ti mostro due, tre, cento serpenti, sulla stessa identica corda di quell’uno, va da sé che un minimo di dubbio sulla realtà e assolutezza nel vedere “quel” serpente deve pur sorgere. Non potrai negare di vedere un serpente, ma avrai abbastanza distanza-distacco da osservarlo e metterlo in dubbio e, quindi, forse non ci crederai più così tanto come ci credevi prima così da farti condizionare la vita dal timore che ne hai, per esempio.

Questo potrebbe essere uno dei tanti possibili aspetti di un dialogo tra aspiranti.

A. Tu dici che è una cosa abbastanza normale, o scontata, il fatto che i dialoganti non debbano in qualche modo cercare di prevaricare uno sull’altro. Forse hai ragione, da un punto di vista logico, forse meno da un punto di vista pratico. Il dialogo prevede, secondo me, una cosa fondamentale che è l’ascolto, sul quale, tra l’altro, dovrebbe fondarsi tutto lo yoga.

L’ascolto dovrebbe essere diretto in due direzioni. La prima, verso l’altro, la seconda verso se stessi.

Per ascoltare l’altro, in qualche modo devo amarlo, accettarlo, immergermi nei suoi panni, capire le sue istanze e il suo punto di vista. In qualche modo devo trasfigurarmi in lui, per poterlo davvero comprendere al punto da essere lui.

Quando capita che qualcuno ti parla col cuore, in realtà è perché diventa te stesso che parla a te stesso. È questa la capacità che riconosco in Premadharmā; quando parla con te, diventa te, ed è per questo che lo capisci. Ci vuole amore, accettazione, comprensione, e forse essere già passato per “quel punto”, ma questo non lo so con esattezza. Forse si può imparare ad amare l’altro senza bisogno di aver vissuto “per forza” le sue stesse esperienze.

Poi l’ascolto di se stessi, dei propri moti, psichici ed emotivi, capire cosa voglio comunicare, capire se voglio testimoniare me stesso nel senso di un confronto per crescere o se ho bisogno di affermare la mia individualità per poter parlare in fondo di me stesso e poter dire: “io ho ragione”.

Quando poi non riesco a dimostrare la “mia” ragione, allora nasce il nervosismo, l’agitazione, la rabbia, il puntare i piedi come un bambino. Oppure, chi è più evoluto (o involuto?) costruisce nuove tecniche per dimostrare la “sua” ragione, magari con delle abili perifrasi o girando la frittata, o mettendo parole in bocca all’altro che non sono state dette, o insinuando, o prendendo in giro o infilando il dito in una “falla” che vede. Quindi, secondo me, l’ascolto dell’altro e di sé, ed il conseguente dialogo, non sono poi così scontati. Mi sembra che anche in questo luogo, dove il dialogo dovrebbe essere il centro dell’attenzione collettiva, spesso si assiste a scontri verbali a volte anche duri.

Ce n’è bisogno? Forse sì, forse no, se accade verrebbe da dire che sì, è giusto che accada, ma ci si potrebbe anche accorgere a volte che, in fondo, vogliamo parlare di noi stessi e delle nostre credenze (quasi a volerle rafforzare, più che perderle), piuttosto che ascoltare e confrontarci con l’altro.

Del resto, io sono convinto che anche l’attrito sia un modo di crescere.

Ma lo scontro deve essere occasione di crescita ed apertura, non di chiusura e non sempre è facile.

C. Il termine “dialogo tradizionale” mi risuona un po’ strano.

Preferisco certamente [dire] “dialogo realizzativo” perché, essendo molto meno specifico, indica direttamente il vero senso che questo genere di comunione, attraverso lo yoga delle parole, può propiziare, ossia, un dialogo che ti avvicini/riporti al silenzio primordiale e a quella che viene chiamata Verità o Realtà. Cito il Vangelo: *“Dove sono due o tre riuniti nel*

mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (Mt, 18, 20)

Che poi uno faccia parte di una tradizione o meno, quello che vale è l'effetto delle parole espresse dagli astanti.

A. Ecco, questo mi piace moltissimo. Dialogo tradizionale per me è termine brutto. Dialogo realizzativo è bello. In questa visione, l'istruzione può arrivare da qualsiasi parte, da un prete, da uno *Śvami*, da tuo figlio, dal passante, dal tabaccaio sotto casa. Qualcuno ha detto che lo Spirito soffia Libero dove vuole. E questa definizione: dialogo realizzativo, mi sembra buona perché non confina da nessuna parte ciò che non può essere confinato: il Maestro, il Sé.

D. La Tradizione addita una Presenza/Testimonianza e non una conoscenza acquisita/eruditiva dunque una sovrapposizione, come parrebbe talvolta intendersi; credo che ormai sia un pregiudizio da superare.

A. Mi aiuti ad approfondire, non ho ancora capito bene. Quindi, sotto un certo aspetto, tu non reputi testimonianza una conoscenza eruditiva. È così? Cosa la differenzia secondo te, l'esperienza? Cioè si può parlare di Testimonianza solo quando c'è esperienza?

Quindi il tema o lo scopo del dialogo secondo te e B. [quando parla dei tanti serpenti sovrapponibili alla corda] è quello di avere la possibilità di vedere un altro punto di vista che prima non avevi, così da poter dire “ho almeno due punti di vista” e mettere in dubbio l'assolutezza del tuo vedere. Più o meno così?

Potrebbe assomigliare a quello che in parte sostenevo io quando cercavo di spiegare che, per me, lo scopo del dialogo è mettere comunque in dubbio le mie credenze tramite quelle dell'altro. Lo scopo dichiarato non è effettivamente la ricerca di un'altra credenza, o la sua sostituzione con una “minore”, lo scopo dichiarato è sempre e solo quello della ricerca della Verità Una. Ma intanto ci si accontenta di sfogliare la cipolla, no?

B. Tu parli della capacità che riconosci in Premadharmā di diventare te quando parla con te, ed è per questo che lo capisci, Non per nulla si chiama Prema-Dharma. Prema sai cosa vuol dire vero? Amore unitivo o comprensivo.

Unitivo, da Uno, essere uno con il dialogante nel nostro caso. E come fai ad essere uno col dialogante se non essendo lui stesso? E come fai ad essere lui stesso senza prima conoscere te stesso? Se quel “te” e quel “lui” possono essere uno, è perché possono condividere la stessa identità-unità in Prema. Solo chi è tornato e ri-disceso, leggilo anche in termini di “dalla conoscenza di Sé”, può andare incontro agli altri per comprenderli, amarli e dividerne i dubbi, i limiti, l’ignoranza (di Sé) e la sofferenza. È solo tornando indietro, rifacendo il percorso a ritroso, ri-comprendendolo e stabilizzandolo appieno nel Sé che un tale essere può incontrare il fratello e dialogarci.

Forse bestemmio, ma una realizzazione *advaita* che tale resta è del tutto sterile al mondo. Vi sono esseri che, per quanto di elevata statura coscienziale, se poi non re-integrano i livelli che hanno trasceso, sono completamente incapaci di dialogare col fratello e col mondo rimasto giù da basso. E aggiungo, questa in fondo non è piena integrazione dei livelli, perché rompere i livelli dell’io e trascenderli è una cosa, integrarli nella Presenza di Sé, ben altra. L’uno è il viaggio di salita, ma l’altro è il viaggio di ritorno, sui propri stessi passi già percorsi, già passati e calpestati, ma che nella discesa e reintegro assumono tutt’altro valore e peso. In effetti a ben guardare un viaggio senza ritorno è un viaggio monco.

Tornando a quanto dicevi sul dialogo. Cosa può incrinare il credere? Non sto dicendo cosa può incrinare quel credere specifico, perché in questo caso starei semplicemente descrivendo la classica polemica filosofica dove chi ha i mezzi migliori e più taglienti (leggi argomenti dialettici, sillogici etc etc) convince l’altro della validità del suo “credo” da sostituire a quello dell’avversario. Mi riferisco proprio ad “incrinare le radici del credo e del credere”, a capire cosa può mai fare vacillare il credere stesso, non per sostituirlo con altro, ma per raderlo al suolo e basta.

Se incontriamo il classico serpente sul sentiero e ti convinco che non è un cobra come pensi, bensì una vipera cornuta, non è che ci hai poi guadagnato molto, mi pare! Ma se ti mostro che, oltre ad essere una vipera, potrebbe anche essere un boa e poi una biscia e poi un legno e poi un tubo di gomma e poi altro ancora, potrebbe cominciare a sorgere in te il sospetto che ciò che stai vedendo forse non coincide con ciò che è, dal momento che hai tante visioni e tutte valide, non possono essere tutte vere allo stesso tempo. Quindi, può cominciare a sorgere il dubbio e la domanda di che cosa sto

vedendo, come e perché vedo, cosa mi fa vedere una cosa piuttosto che un'altra; possono cominciare a sorgere delle correlazioni tra ciò che vedo e ciò che credo o penso. Comincia a sorgere il dubbio che la visione che ho è re-azione ad un quid che non ha nulla a che fare con ciò che vedo. Da cui il discorso delle proiezioni, del vedere le proiezioni che noi stessi proiettiamo, spesso dovute alle nostre stesse re-azioni a qualcosa che col proiettato non ha nulla da spartire a parte l'essere lì in modo neutro. E si potrebbe andare avanti ancora, quindi l'esempio che ti portavo non voleva per nulla essere esplicativo per intero del dialogo e del dialogare, ma solo di una delle tante possibilità con cui un dialogo tra aspiranti può essere intessuto.

A. Senti, ma secondo te riusciamo a portare una testimonianza-esperienza di una credenza rasa al suolo? Ovviamente nel rispetto della privacy, dell'intimità, ma vorrei proprio che qualcuno, se ne ha voglia, porgesse la sua testimonianza di una credenza rasa al suolo.

Più che altro perché - cerco di spiegarmi - io non so se ho questa esperienza. Posso ricordare alcuni dialoghi con quelli che reputo fratelli anziani in cui mi è stata offerta la possibilità di vedere un altro lato della situazione che assolutamente non vedevo, ma non so se posso parlare effettivamente di credenza disintegrata. Sarebbe bello, per me e per il dialogo, avere questa testimonianza.

B. Ti cito per intero questo brano tratto da *"Tat Tvam Asi"*, Ed. Aśram Vidyā, pag. 71, di Raphael (ho evidenziato le parti che ritengo salienti):

Unità della Tradizione

R - Hai toccato un punto molto delicato. Tutti i seguaci di un credo specifico, di un peculiare tipo di yoga, di una religione, ecc., pensano di avere in esclusiva la Verità e quindi il conseguente suo "sfruttamento". Vi sono altri che sono studiosi o estimatori, a livello culturale, di particolari dottrine, e diventano spesso anch'essi dei settari. Così vi sono i "fanatici" della musica di Beethoven, di Brahms, di Verdi, ecc.

Vi sono i "fanatici" della cultura vedica, upanisadica, puranica, oppure ebraica, egiziana, rosacrociana, cristiana, musulmana, ecc.

Vi sono i “fanatici” di certe lingue alquanto speciali come quella sanscrita ed ebraica che, si dice, sono le lingue degli Dei. Bisogna, prima di tutto, distinguere una cosa: vi sono insegnamenti a livello individuale, diremo personalistico, e insegnamenti a livello tradizionale, **che è di ordine universale, principale.**

L’unità tradizionale è garantita dalla sua nota fondamentale che è sopraindividuale e soprarazionale-sensoriale. (Da non confondere con il tradizionalismo storico, culturale, sociale di un popolo. La tradizione di cui si parla non ha niente a che vedere con il conservatorismo tradizionale di una nazione o di una stessa religione. È bene intendersi sull’accezione di Tradizione perché molte confusioni sono nate e molte - in buona o malafede - ne nasceranno).

Platone, Gauḍapāda, Śāṅkara, etc. hanno insegnato la Conoscenza tradizionale. La Tradizione, pur essendo una, ha molte ramificazioni. Essa può essere paragonata ad un albero: il tronco è la vita una della Tradizione e i rami rappresentano le varie presentazioni o adattamenti spazio-temporali. Fino a quando la coscienza del neofita, che si trova lungo un determinato ramo, non comprende il vero nucleo vitale, **considera quel particolare ramo come il solo e l’unico attendibile, e qualche volta può anche contrapporsi ad altri rami, ritenendoli persino non tradizionali.** Da qui il fanatismo che, appunto, affiora dall’incomprensione dell’unica Dottrina tradizionale. Occorre anche dire che certi rami possono avere avuto - per l’incompiutezza dei ricercatori - degenerazioni di varia natura.

A - Chi è, comunque, che opera queste distinzioni?

R - È il senso dell’io (*ahamkāra*). Quando il senso dell’io sparisce, ogni cosa si vede nell’Unità.

La coscienza una vede l’apparente molteplicità come unità; dico “apparente” perché ogni possibile distinzione non solo non è assoluta, ma viene considerata tale in quanto la si osserva da un particolare punto di vista.

A - Può darsi ad ogni modo che non tutti questi rami della Tradizione tendano alla Verità ultima; voglio dire, lungo la strada essi perdono di vista la meta suprema.

R - Dobbiamo dire che ogni vero ramo della Tradizione rappresenta un insegnamento completo, anche se i vari cultori di questo insegnamento si soffermano su qualche suo aspetto minore o particolare. Quello che degenera la Dottrina (*śruti*) sono, come prima si accennava, il sentimentalismo fanatico devozionale e l'intellettualismo sterile, dogmatico, critico, separativo e orgoglioso. Qualche volta questi aspetti possono trovarsi anche assieme.

Torniamo a noi, all'inizio domandavi: "Come posso sapere se è tradizionale?" Verrebbe da rispondere, è tradizionale se si riconosce nella Tradizione ed è a sua volta riconosciuto dalla Tradizione; il che non vuol dire, aggiungo, che chiunque non si riconosca e non sia riconosciuto pubblicamente dalla Tradizione sia un falso e un bugiardo. Talvolta le vie del riconoscimento non sono poi così evidenti e palesi, sia in un verso, che nell'altro. Talvolta la Tradizione tarda o, comunque, si prende i suoi tempi per riconoscere pubblicamente qualcuno, talaltra anche lo stesso interessato non rende subito pubblico o nemmeno ne è consapevole lui stesso del suo riconoscersi nella Tradizione.

Prendi un Rāmana Mahārṣi o anche un Ramakrishna, quanto tempo è passato prima che loro stessi fossero consapevoli di essere nell'alveo della Tradizione? Ramakrishna che andava chiedendo ai suoi discepoli, a Vivekānanda in particolare, cosa pensassero di lui, chi pensassero che lui fosse, il che stranamente mi ricorda la stessa domanda che poneva Gesù ai suoi discepoli.

Oppure Rāmana che dovette leggere non so quanti testi tradizionali per potersi riconoscere in quelle descrizioni e quindi nella Tradizione. E l'elenco potrebbe proseguire, specialmente quando la realizzazione avviene in un contesto profano, cioè quando non è cresciuta e sbocciata in un cenobio o eremo tradizionale, chi la vive non sa il più delle volte nemmeno descriverla, perché non ha riferimenti, non ha confronti, non ha parole con cui descriverla.

La Tradizione accoglie i suoi figli anche in questo senso, offre delle parole, delle descrizioni, dei termini tradizionali da utilizzare, per descriversi, per raccontarsi, per comunicare e dialogare col prossimo. Nessuno è solo nella Presenza, e come potrebbe esserlo se è Una?

Per certi versi il discorso Tradizione\tradizioni ricorda molto da vicino

quell'altro del Dio\dei. “C'è un solo Dio!” affermano tutti categoricamente - e sono perfino disposti ad uccidere e farsi uccidere per questo - di credere in un solo Dio, ma il loro! Per quanti sono i credenti ci sono tanti “un solo Dio”! Il fanatismo di certo non manca, forse manca solo un po' di visione unitaria. Il discorso che stiamo facendo qui è molto simile: quante Tradizioni ci possono mai essere se non Una? Se Dio è uno, se la Presenza è una, se persino l'Assoluto è uno, anzi uno senza secondo, di quante tradizioni possiamo mai parlare se non di una e solo una anch'essa? Chiedere se è tradizionale, è come chiedere se è divino, o se il tale è un maestro realizzato. Come fai a sapere se è Dio\divino? Come fai a sapere se è un maestro fermamente realizzato-stabilizzato nel Sé? È la stessa identica domanda. Dio vero e Dio falso, maestro vero e maestro falso, tradizione vera e tradizione falsa? È possibile questa dicotomia? Esiste un Dio falso, un Maestro falso, una Tradizione falsa?

Sarei quasi più portato a dire e credere che esista piuttosto un aspirante falso, falso nel senso di soggetto al senso dell'io (*ahamkāra*). La distinzione e, quindi, la distorsione nasce da qui, non da Dio, dalla Tradizione o dal Maestro, ma dall'aspirante.

Se ci sono tanti Dio, Tradizioni e Maestri, è perché ci sono tanti aspiranti con tanti sensi dell'io uno diverso dall'altro (il molteplice). Sono loro a moltiplicare e spesso a distorcere e degenerare, sia pure apparentemente, l'unità originaria.

Quindi, alla fine, il problema non risiede nella tradizione, nel riconoscimento, ma solo e sempre, come spesso accade, negli “occhi di chi guarda”.

C. Riprendendo le tue parole: “forse bestemmio ma una realizzazione *advaita* che tale resta è del tutto sterile al mondo. Vi sono esseri che per quanto di elevata statura coscienziale se poi non re-integrano i livelli che hanno trasceso sono completamente incapaci di dialogare col fratello e col mondo rimasto giù da basso”, mi domando se esista una “realizzazione *advaita* che tale resta”. Secondo me, la realizzazione *advaita* è qualcosa che non può assolutamente “rimanere tale” perché, in caso così fosse, non sarebbe una realizzazione non-duale, ossia, sarebbe ancora una realizzazione dentro al duale, per cui soggetta alle leggi del manifesto e alla dualità - di modo che nemmeno si potrebbe parlare di parziale realizzazione non-duale (sarebbe un controsenso in sé).

Quanto al beneficio che un essere pienamente realizzato rende al mondo (mi sembra che tutti i grandi saggi ne convengano) il suo ‘raggio d’azione’ non è misurabile. Premesso che egli sia realmente un realizzato, egli beneficerà il mondo sia che viva in una foresta, sia che partecipi al mondo offrendo determinate istruzioni e la ‘sua stessa presenza fisica’.

Secondo me, non può esistere un *neti-neti* (non è questo, non è questo) parziale. Quando questi ha finalmente svolto il ‘suo lavoro’ (negando finalmente lo stesso soggetto che nega), non può che sfociare nell’*iti-iti* (è questo, è questo).

B. Prima A. chiedeva di offrire una testimonianza-esperienza di una credenza rasa al suolo, ma quando si parla di “morire a se stessi” a cosa altro pensiamo ci si riferisca se non della morte della credenza che sostanzia l’io? Posso anche essere d’accordo sul fatto che forse in molti ne parlano e solo in pochi lo attuano, ma ognuno ha comunque da guardare il suo “morire a se stessi”, non l’altrui. Esempi di credenze andate in frantumi? Tante, ogni volta che una parte di te muore, ogni volta che comprendi che ciò che credevi essere all’evidenza ciò che sei, non lo sei. Non gioco con le parole, quante volte hai creduto qualcosa di te salvo poi scoprire che così non era? Sia inteso che era altrimenti, ma sia anche inteso che non era proprio, che non aveva fondamento alcuno quella credenza di te. Prendiamo la più banale: credersi “il corpo che vestiamo”, ma che alcuni invece direbbero “il corpo che siamo”. La semplice affermazione: io sono il corpo che sono, il corpo che vedo in una foto o in un film, il corpo che gli altri vedono e che chiamano “A.” ed a cui io prontamente rispondo sì. Non è così banale come sembra, facile dire: non sono A.. Tua moglie ti chiama A. e tu sei A., tuo figlio ti conosce come papà, papà A., sei suo padre e lui è tuo figlio, lo sei in quel corpo, in quell’identità che vesti e che gli altri riconoscono per tale e che, alla fine ti fa dire e credere di essere ciò che gli altri vedono e tu ci credi con loro.

La credenza non è solo tua, ma è nella reciproca visione della realtà. Se gli altri, sul solito sentiero, ti vedono serpente al posto della corda, è molto probabile che davvero tu diventi un serpente sul sentiero, nel senso che ti credi tale! La proiezione degli altri ti definisce tanto quanto la tua. Ci si plasma a vicenda, reciprocamente, siamo ciò che pensiamo e non solo, siamo anche ciò che gli altri pensano di noi!

Potere dell'inconscio collettivo da non sottovalutare mai!

Conosci il noto detto upaniśadico: “*si diventa ciò che si pensa*”? Quel “*pensa*” non potrebbe anche essere riferito ai vari credo e credenze? Si diventa ciò che si crede essere. Che differenza c'è tra pensare e credere, secondo te? Non pensi che il detto valga per l'uno quanto per l'altro termine? Pensare e credere non sono forse la stessa cosa?

C'è stato un momento in cui ho compreso che ciò che pensavo non era me; in cui ciò che pensavo ed in cui spesso credevo non era me. Potevo pensare e osservare al contempo di stare pensando, di stare credendo, di stare aderendo. Un qualcosa viveva e pensava, ma “io” non ero quella cosa che viveva e pensava per la semplice evidenza che la osservavo. Non che la negassi o rifiutassi, semplicemente era altro da me, pur non potendo negare di esserci in qualche modo in relazione. Essere e non essere, contemporaneamente, essere altro ed al contempo essere ciò che osservi essere. Quel legame, quella relazione è la via del ritorno in un certo senso. Ricordo le parole di Premadharmā:

Cos'è l'amore. (Un punto di vista)

Nel neti-neti si dissolve ogni contenuto, dissolvendo ogni contenuto svanisce l'io.

Svanito l'io, svanisce il mondo, svanisce l'altro.

L'iti-iti ricostruisce l'altro senza ricostruire l'io.

L'amore è la considerazione dell'altro senza alcun contributo soggettivo.

L'amore è infatti incondizionato, esso non è relato ad alcuna egoità.

Ricostruire l'altro senza ricostruire l'io, amare il mondo senza alcun contributo soggettivo, amore incondizionato; questo anche per rispondere a C. che chiedeva che cosa vuol dire una “realizzazione *advaita* che tale resta”.

Intendevo una realizzazione che si ferma alla condizione *neti-neti* - svanito l'io, svanito il mondo, svanito l'altro - senza ripercorrere la via di ritorno dell'*iti-iti* che, secondo me, non è per nulla scontata e di inevitabile sfocio, come invece afferma C.

C. Si dice: “*Brahman è reale, l'universo è irreal, l'universo è Brahman*”.

Non credo possa esistere una realizzazione che si ferma alla condizione del

neti-neti. A meno che il corpo muoia, il *neti-neti* deve per forza mostrare il suo volto reale, che è unità nella creazione. Non dualità, alla fin fine, nel manifesto, significa esattamente unità di esistenza, no?

A. Bellissimo il brano di Raphael sull'Unità della Tradizione, non lo conoscevo e lo trovo estremamente esaustivo, grazie. Anche la tua spiegazione, francamente non ho nulla da eccepire, mi sembra tutto estremamente chiaro. Siamo come note musicali che devono accordarsi in una Sinfonia, l'incapacità di "sentire" può derivare solo dalla nostra egoità ed ignoranza, intesa come non conoscenza della nostra vera natura. Verrebbe da dire che comunque è piuttosto difficile sapere quanto si è soggetti al senso dell'io e legati alla propria visione e quanto si distorce con la propria visione la Tradizione.

Quando parli di "morire a se stessi" è esattamente ciò a cui mi riferivo, lo hai esposto con la tua usuale chiarezza.

Abbiamo fatto tutti (credo) delle esperienze che ci hanno mandato in frantumi alcune opinioni o credenze. Alcuni di noi possono aver fatto anche delle esperienze diverse nelle quali, senza entrare nei particolari, si è avuta anche la conferma che tutto ciò che vediamo è quantomeno diverso da ciò che crediamo, oserei dire illusorio. Il problema è che, dopo poco, qualche minuto-ora-giorno-settimana, tutto è identico a prima. Può rimanere il ricordo dell'esperienza, ma tutto si ricrea esattamente come prima. Rimane una consapevolezza diversa? A volte. Ma il fatto, estremamente complicato per me, è che oltre la tua visione c'è quella degli altri che ti ricreano ogni giorno come "A". L'inconscio collettivo credo sia un potere immenso. Sembra, francamente, una lotta impari. Un giorno, in meditazione, hai un istante meraviglioso di silenzio, di pace, quiete e presenza. Dopo qualche ora ti ritrovi con qualcuno che ti chiede conto del lavoro o della famiglia. Ti riporta indietro, in qualche modo, e per rispondere a quelle istanze devi obbligatoriamente ri-aderire ad un altro piano, non so se riesco a spiegarmi. Sembra un cane che si rincorre la coda...

B. Sì che riesci a spiegarti, e a ciò che dici si può dare un nome, certamente non l'unico possibile: *tamas*-inerzia. La mente, sia quella individuale sia quella collettiva, è movimento, è pensiero, il pensiero è movimento e come ogni movimento in fisica ha una sua massa e quindi una sua forza di inerzia: *tamas*.

La dinamica afferma che un corpo permane nel suo stato di quiete o di moto rettilineo uniforme a meno che non intervenga una forza esterna a modificare tale stato. Quindi, se hai un corpo in movimento e vuoi fermarlo o anche solo rallentarlo devi imprimergli una forza contraria al senso di marcia per ottenere l'effetto desiderato. Ma se sul corpo è applicata, a sua volta, una forza nel senso della marcia, come per esempio se fosse su una discesa in cui viene applicata costantemente la forza di gravità, per quanto lo rallenti, appena molli i freni quello riprende la ruzzola. La "discesa", la forza extra applicata al corpo, è l'inconscio collettivo che spinge sempre per il verso del movimento. Puoi frenarlo, ma lui resta attivo ed in funzione. Quindi, non hai solo da combattere l'inerzia della tua mente, ma anche quella di tutte le menti o mente collettiva che, come si suol dire, "remano contro".

In ambito cristiano, tanto per fare della letteratura, San Paolo si poneva il medesimo quesito:

Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato.

(Romani 14, 25)

Naturalmente il brano è da traslare nei termini in uso a quanto stiamo dicendo ora.

In merito a quanto sosteneva C. sul *neti-neti*, per come la vedo io, il *neti-neti* è un metodo, la cui applicazione porta dritta al “deserto”. Quindi non è una condizione in sé, quanto un metodo che eventualmente conduce ad una condizione e, come detto prima, la condizione a cui porta è il deserto, o come diceva altrimenti Premadharmā:

Nel neti-neti si dissolve ogni contenuto, dissolvendo ogni contenuto svanisce l'io. Svanito l'io, svanisce il mondo, svanisce l'altro.

E questo è quanto, non c'è necessariamente un seguito a questa condizione, sempre a mio vedere. Deserto oppure morte dell'io non vuol dire morte fisica del soggetto, ma indica la condizione del liberato in vita, il *jīvanmukta*. Ma un liberato in vita in senso stretto, sempre al mio modo di vedere, è un “alieno” su questo mondo se non recupera “l'altro” con l'*iti-iti*.

L'*iti-iti* ricostruisce l'altro senza ricostruire l'io.

... Resta un alieno, un marziano a tutti noi. Credo che questo “ricostruire l'altro”, questo *iti-iti*, trovi coincidenza con quel periodo che solitamente definiamo di “stabilizzazione”.

C. Posso ammettere che in determinati casi il *neti-neti* porti a questo deserto e che, per alcuni ricercatori-aspiranti, questa fase possa portare a un'alienazione e a un isolamento così grandi da trasformarsi persino in follia.

Ma questo, secondo me, può avvenire solo se non esiste una guida precisa che stimoli ad attraversare il deserto stesso - ed è questa, sempre secondo me, l'ultima fase del *neti-neti*: affrontare la grande solitudine del Sé - e buttarsi nell'abisso.

Fin quando il negatore stesso non viene negato, il *neti-neti* e l'*ātma vicāra* [l'autoindagine] devono continuare perché ancora non si parla di auto-realizzazione.

B. Il *neti-neti* porta alla morte dell'io, nè più nè meno. Quando affermi “questo non è reale, quello non è reale” stai smontando l'io stesso. Alla fine, pezzo dopo pezzo, l'io svanisce in quanto perde totalmente di realtà. E se svanisce l'io svanisce il mondo, ma non è uno svanire nel senso di “sparito”, il nulla, è uno svanire nel senso che non ha più alcuna aderenza di realtà. Il mondo è ancora lì, il soggetto è ancora lì, ma è come se fossero la proiezione di un film su di uno schermo bianco, giochi di luce.

Non vi è alcuna partecipazione, alcuna aderenza, alcuna considerazione. Una volta, parlando con Premadharmā in merito al discorso relativo al deserto, disse qualcosa del tipo: “*quel deserto non è vuoto, ma pieno*”, un qualcosa come quando si dice di vedere il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, a seconda di come lo guardi. Il *neti-neti* fa vedere il deserto ma l'*iti-iti* lo rende un giardino colmo di ogni possibile fiore e pianta. Non ricordo le parole esatte, ma il senso era più o meno questo, o forse questo è il senso che ricordo io e comunque c'era di mezzo l'amore anche allora. Ciò che rendeva il deserto un giardino fiorito era l'amore.

Comunque le ultime parole che Premadharmā ha speso sull'amore erano: *L'iti-iti ricostruisce l'altro senza ricostruire l'io.*

L'amore è la considerazione dell'altro senza alcun contributo soggettivo. L'amore è infatti incondizionato, esso non è relato ad alcuna egoità.

Il deserto non lo attraversi, sempre a mio vedere, nel senso che non c'è un andare oltre il deserto, non c'è un oltre il deserto, così come non c'è un abisso, l'abisso è già il deserto stesso. Il negatore non viene negato è vero, ma il negatore deve diventare affermatore, deve affermare e ricostruire l'altro, ricostruire il giardino (al posto del deserto), ma senza il giardiniere.

C. Era questo che volevo dire con “attraversare il deserto”: non lo attraversi perché l'ultimo passo, l'ultima domanda (“chi si relaziona col deserto?”), fa discendere il cielo sulla terra e quel deserto stesso diviene l'Eden primordiale.

Non c'è nessuno che debba “ricostruire l'altro”, perché malgrado tu non sia più (l'entità che eri e nemmeno qualcosa di individuabile) l'altro è semplicemente “te stesso”....

Ho visto che la Laris Editrice ha tradotto in italiano “*Il Segreto Aperto*” di Tony Parson: in questo libretto Tony esprime con meravigliosa semplicità questo evento impersonale.

B. Ma se l'altro è “te stesso” e quel te stesso non c'è più in quanto individualità-io, rimane solo l'altro, tutti gli altri, tutti gli altri incluso “te stesso”. Stiamo dicendo la stessa cosa. Chiama tutti gli altri “il mondo”, ed in quel mondo metti dentro tutti, anche “te stesso”, e poi amalo.

E. Vorrei porre qualche riflessione sul processo di distruzione-ricostruzione dell'io e dell'altro. Lo yoga nella sua modalità “regale” (*rājayoga*) è la realizzazione dell'Unione con il Divino.

Tvam [tu] che si ricongiunge con *Tat* [Quello, il Puro Essere].

In alcuni luoghi sacri, tra cui il Praśanti mandir di Puttapparthi [il tempio della pace suprema dell'aśram di Sai Baba], lo yoga viene rappresentato nella forma della colonna del *sanatānadharmā* (il *dharma* perenne).

Sanatāna significa antico al di là del tempo, mentre *dharma* significa, tra i tanti significati e in questo contesto, un codice di pensiero, di parola e di azione basato sulla Verità, l'ordine-armonia universale, la direzione costante, la Tradizione primordiale.

Dall'unione dei due scaturisce *santi*: la pace.

La colonna ha una serie di anelli che indicano gli stadi della disciplina yogica necessari per aprire il loto del cuore i cui petali sono collocati in cima alla colonna.

L'aspirazione interiore che arde nel loto del cuore come sacro fuoco è il simbolo del fulgore di *prajñāna*: la più alta sapienza, la conoscenza integrale, pura, assoluta

La colonna con il loto è circondata da anelli concentrici che hanno un particolare significato simbolico.

L'anello più esterno è sabbioso e rappresenta il deserto del desiderio (*neti-neti*, non questo non quello a soddisfare le brame dell'io).

Il deserto del desiderio rappresenta la consapevolezza degli sforzi fatti senza uno scopo, per ottenere cose evanescenti che non lasciano che un pugno di sabbia che se ne vola via con il vento.

Il deserto deve essere riconosciuto e attraversato, ma dopo, prima di accedere al cerchio successivo, è necessario salire due gradini: *rāga* e *dveṣa* [attrazione e repulsione, (cause di afflizione, *kleśa* nel *rājayoga* di Patañjali)]: desiderio per le cose transitorie e conseguente frustrazione nel non ottenerle, e odio-repulsione per ciò che ci “offende” che non soddisfa la nostra brama.

Superati i gradini si accede in uno spazio aperto con l'erba verde, la freschezza dell'erba tenera rappresenta la contentezza (*santośa*) e la capacità di giudizio obiettivo verso tutto.

Si accede, infine, all'ultimo cerchio che rappresenta la pace divina che circonda la colonna dello yoga il cui frutto è il loto che sboccia irraggiando lo splendore dell'illuminazione interiore.

Anche se il loto vive nell'acqua, se viene colto si scopre che è completamente asciutto, impermeabile all'acqua.

Allo stesso modo l'aspirante yogi deve vivere una vita incontaminata dalla vita. Deve essere distaccato e deve praticare la rinuncia: questo è il primo passo e il più elementare della *sadhānā* yogica.

Il Loto non è mai contaminato dall'acqua nella quale vive, per quanto essa sia torbida o melmosa.

Questo è anche il motivo per cui gli occhi, i piedi e le mani delle divinità sono spesso preceduti dalla parola loto: occhi di loto (*pañkaja netra*), mani di loto, piedi di loto...

Ciò per marcare la purezza dell'incarnazione divina che qualunque lavoro faccia, ovunque diriga il suo passo e in qualsiasi direzione guardi, vede solo risplendere la Divinità.

A. Riprendendo quanto diceva B. ovvero che alla fine, il problema non risiede nella tradizione, nel riconoscimento, in questo e quello, ma solo e sempre, come spesso accade, negli "occhi di chi guarda", trovo particolarmente importante la riflessione sul valore della discussione e sulle proprie sovrapposizioni ed inferenze. Secondo me è chiaro che ognuno porta con sé delle proiezioni e sovrapposizioni e giudizi od opinioni perché è evidente e normale che sia così. Il valore della discussione è quanto "io" riesca a comprendere queste sovrapposizioni e a distaccarmene. Lo posso fare fino ad un certo punto, non completamente. Se fossi distaccato osservatore della mia proiezione, forse questa cesserebbe. Normalmente si dice una cosa premettendo: "consapevole del fatto che è un punto di vista". Sì, certo che si è consapevoli che è un punto di vista, il problema è quanto ci credo.

Colgo ancora più valore in queste parole di Premadharmā nelle quali si evidenzia, per quanto vedo, il valore del controllo dei pensieri:

Chiamiamo la "pratica del chiedere" con l'uso più comune, il termine più in voga: preghiera.

Se si intende preghiera come "chiedere", forse sarebbe opportuno che un aspirante non preghi e certamente non per chiedere per sé, se non nel "Sia

fatta la tua volontà, oh Signore”, chiedere l’applicazione della propria volontà quando non si sa cosa si vuole, non si ha il controllo della mente e quindi dei suoi desideri, non è che sia opportuno.

L’unico desiderio sempre permesso è l’anelito per il Servizio, per il Divino o per la Conoscenza o per il Dharma. O almeno lo è sino a quando dovrà cadere anch’esso come ultimo.

In realtà la preghiera è un momento di vicinanza equivalente alla meditazione, personalmente non si saprebbe distinguerli se non perché - però non ci credere - la meditazione è lo stato naturale, sei nell’essere, in bilico fra essere e non essere, in modo da essere “presente” nel mondo senza essere del mondo. La preghiera è porre una maggiore attenzione al mondo, o meglio al suo Principio Creativo (inteso come Īśvara o Madre divina), attraverso una sorta di apertura direzionata, infatti il termine che talvolta si usava in luogo di preghiera era “aprirsi alla Vita o evocazione”, portare cioè in sovrapposizione e identità i diversi Principi, meditando sulle loro diverse caratteristiche, il tutto senza tirare troppo sugli aspetti individuati... si tirano e annodano fili di ragnatela.

Desiderare, volere, comandare sono pratiche solitamente da evitare per certi aspiranti... da lì la necessità di aderire al dharma, al vero, all’onore, all’ordine, al controllo dei pensieri, etc. etc.

Altrimenti sarebbe come impugnare un idrante che può annaffiare una margherita o tagliare una lastra d’acciaio con il getto ad alta pressione.

Riguardo la scelta del percorso mi domando se sia effettivamente possibile determinare una scelta. Se certe cose insorgono, se determinati pensieri ed osservazioni sulla propria vita e sugli accadimenti arrivano all’attenzione, si può ancora parlare di scelta? Cerco di spiegarmi con degli esempi che magari invece distorcono, ma mi perdonerete. Ho scelto mia moglie? Sì e no, sì perché tra le altre ho scelto lei, no perché non ho “scelto di innamorarmene”. Ho scelto di fare yoga? Sì e no, sì perché nessuno mi obbliga a sedermi con le gambe incrociate, no perché in qualche modo si “sente” che non se ne può fare a meno.

Scelgo di leggere Raphael? Sì e no, sì perché compro un libro e lo scelgo e lo leggo, no perché se paragono quegli scritti con altri autori, determinate cose si autoevidenziano e autoreferenziano ed in certo modo non se ne può fare a meno.

Premadharmā: *Stai entrando in un ambito “pericoloso”; la determinazione del libero arbitrio è ardua se prima non hai definito l’io. Nel momento in cui destrutturi il concetto di io normalmente in uso viene meno il libero arbitrio, ma poiché sei ancora identificato con esso vai in confusione.*

Se usi la mente per svolgere la pratica è una cosa, se l’uso della mente diviene la pratica è un’altra.

Oppure, identifica le tre sfere principali di esistenza e su ciascuna applica lo yoga precipuo, tenendo conto del varṇasrāma [i doveri e le mansioni relativi alle predisposizioni individuali nell’ordine sociale (varṇa) e ai quattro stadi di vita (asrāma)].

È la via tradizionale scevra da abiti: vivere il presente per come si porge, secondo la disciplina più adatta. Nella sfera emotiva vige il bhakti mārḡa, in quella fisica il karma mārḡa, in quella mentale lo jñāna mārḡa.

Questi dialoghi colgono l’invito di Premadharmā:

“a studiare i dialoghi passati, a duplicarli ove ne valesse la pena e ripulire tali copie dal superfluo, dagli interventi che non aggiungono alcuna testimonianza o seria istanza di richiesta e ricerca, dalle volute fumosità o inutili prolissità fuori tema, avendo così dialoghi più interessanti, puliti e divisi (e numerati) per chi li volesse leggere senza il pattume che le nostre menti spesso espellono.”



Associazione Vidya Bharata
www.pitagorici.it
www.vedanta.it
www.vidya.org

Iscrivendosi alla Mailing List “Advaita Vedanta” si ricevono gratuitamente traduzioni prevalentemente inedite. Nella Mailing List “Vidya Bharata” si riceve l’omonimo periodico con articoli, brani e notizie. I brani sono tratti o ispirati dalla tradizione metafisica universale e possono essere uno spunto meditativo-riflessivo per coloro che vogliono confrontarsi con un percorso tradizionale.

Per iscriversi

Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

NOTIZIA SUL COPYRIGHT

Copyright © 2009 Vidya Bharata, Catania, Italia.

I contenuti di questo documento sono protetti dalla legge italiana sul diritto d’autore. Questo documento può essere diffuso, stampato e copiato liberamente, purché venga mantenuto integro, senza modifiche, nella sua interezza, includendo interamente questa pagina e quella di copertina, purché non venga posto in vendita o commercializzato direttamente o indirettamente. I diritti di traduzione in altre lingue sono riservati.

www.pitagorici.it

LIBRI PUBBLICATI

- 1) **Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi.** Presentazione di Raphael.
- 2) **Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita** di Prema Dharma.
- 3) **Avadhūtagītā di Dattātreyā.** Presentazione di Raphael.
- 4) **Dialogo dIstruzione** di Prema Dharma.
- 5) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. I** di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.
- 6) **Advaita Bodha Dipikā** - Karapatra Swami. Presentazione Raphael.
- 7) **Et in Arcadia ego animam recepi** di Sigife Auslese.
- 8) **Il Vangelo di Śrī Ramakrishna - Vol I e II** di M. (Mahendranath Gupta)
- 9) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. II** di G.V. Subbaramayya.
- 10) Rāmaṇa Mahārṣi - **Ricordi Vol. III** di Śrī Kunjusvāmi.
- 11) **Discorsi Ispirati** - Swami Vivekananda. Presentazione: Bodhananda.
- 12) **Vita di Vivekananda e il Vangelo Universale** - Romain Rolland.